

CAPOLIVERESI TARTASSATI

Le rivolte fiscali nel Medioevo e contro Napoleone

di Umberto Gentini

Tra i documenti scovati da Fortunato Pintor nell'Archivio di Stato di Pisa, che rivelano notizie fondamentali per la conoscenza delle condizioni economiche dell'isola d'Elba nel XIV secolo, ce n'è uno, poco conosciuto, che riguarda una sommossa dei Capoliveresi contro il delegato alla riscossione delle imposte.⁽¹⁾

Si tratta di una "Provvisione del Senato" adottata nel marzo del 1335, alla presenza delle più alte Magistrature della Repubblica di Pisa. L'argomento è introdotto da una relazione del signor Guelfo Buzzacarini, già vicario in Maremma, che era stato investito dell'autorità di pubblico ufficiale addetto alla riscossione dei tributi dovuti dalle comunità elbane.

Questi riferiva che, giunto a Capoliveri, aveva ricevuto un netto rifiuto da parte degli abitanti che non volevano pagare i pesanti balzelli imposti da una politica fiscale vessatoria, incurante delle disastrose condizioni economiche del paese. Basta pensare che i rifornimenti di grano erano del tutto insufficienti alle necessità della popolazione ed inoltre, al momento della distribuzione, venivano privilegiati i funzionari pubblici. Si comprende così il motivo che, nel 1332, aveva indotto i Capoliveresi a depredare una nave carica di grano proveniente dalla Sardegna e diretta a Pisa, molto probabilmente sorpresa una violenta mareggiata e costretta a riparare nel golfo di Mola.

La sommossa contro le tasse fu sedata a fatica ed il vicario Buzzacarini comminò pene severissime contro i sobillatori che l'avevano promossa e guidata. La punizione più grave colpì Buoncristiano, figlio di Duodo, condannato all'esilio ed alla distruzione totale del suo patrimonio, ma anche un altro protagonista della rivolta, che non viene nominato nella deliberazione, fu mandato al confino per aver lanciato pesanti offese contro l'esattore e nei confronti della Repubblica di Pisa, con l'aggravante di aver lanciato l'allarme "al fuoco, al fuoco" che aveva provocato un fuggi fuggi generale.

Un certo Ferrandino, individuato come uno dei più facinorosi, fu arrestato e tradotto nel carcere di Pisa. Furono inoltre allontanati da Capoliveri il padre ed un fratello di Buoncristiano, confinati a Castiglione della Pescaia, mentre altri due rivoltosi, che speravano di farla franca sostenendo di essere nipoti di un dignitario, il signor Nomis di Piombino, furono esiliati a Suvereto.

La "provvisione" accenna poi ad ulteriori sanzioni a salvaguardia dell'"onore" della Repubblica che indussero la popolazione a rientrare nell'alveo della legalità ed a pagare le imposte al vicario, prima che questi partisse dall'Elba. Purtroppo non vengono precisate né la natura, né l'entità delle pene inflitte ai poveri capoliveresi, già sottoposti ad una pressione fiscale intollerabile.⁽²⁾

Questi i contenuti della relazione del Buzzacarini.

Il Consiglio degli Anziani, la più alta magistratura di Pisa, presieduto da Verio di Grillo, delibera di confermare sostanzialmente il quadro sanzionatorio del vicario nei confronti dei rivoltosi, inasprisce tuttavia la pena a carico di Buoncristiano e dell'altro capopolo "*qui clamavit ignem*" condannandoli all'esilio perpetuo dai territori sottoposti alla dominazione della Repubblica.

Molto più conosciuto è invece il rifiuto dei Capoliveresi di pagare le imposte a Napoleone, anche se in proposito si sono lette diverse versioni.

Ecco come andarono le cose....

Il 23 ottobre 1814, l'intendente Giuseppe Balbiani, ingiunse alle comunità elbane di pagare le imposte fondiari, provocando un diffuso malcontento. Si trattava infatti di contribuzioni destinate a finanziare le spese di guerra, che risalivano al periodo in cui la Francia era impegnata su molteplici fronti in tutta l'Europa (da documenti rinvenuti nell'archivio storico del comune di Portoferraio, risulta che la tassa veniva pagata almeno dal 1812). Ormai, argomenta Lazzaro Taddei Castelli, "la Francia non comanda più e la guerra è cessata. Deve

cessare anche la contribuzione”.⁽³⁾

Ma le casse esangui del piccolo regno di Napoleone non consentivano riduzioni nelle entrate fiscali ed i contribuenti elbani, “*obtorto collo*”, pagarono regolarmente le imposte.

Non tutti, però, perché a Capoliveri solo 2 o 3 cittadini erano in regola con i versamenti. Il 15 novembre 1814, il Balbiani mandò in paese 12 gendarmi con l'ordine della riscossione coattiva dei tributi. Apriti cielo! Il popolo si ribellò, “*fece un gran baccano*” e quindi passò alle minacce mettendo in fuga i militari, che a stento riuscirono a sottrarsi dalla furia popolare ed a rifugiarsi nella fortezza di Longone.⁽⁴⁾

Il sindaco Adriano Bartolini cercò di riportare la calma, ma fu aspramente contestato e la sua azione pacificatoria non ottenne neppure il sostegno dello zio, il parroco don Assunto Bartolini, che era invece il sobillatore obliquo ed occulto della sommossa.

In serata il segretario dell'intendente, l'avv. Lorenzo Bigeschi, accompagnato da un ufficiale di ordinanza, molto probabilmente il giovane Perez, partì da Longone per recarsi in comune, dove intimò ai notabili di pagare entro 24 ore, ma la loro missione naufragò miseramente.

Informato della vicenda, Napoleone ordinò a Drouot la repressione “*manu militari*” della rivolta e l'arresto degli agitatori.

Alle 5,30 del 17 novembre partirono da Portoferraio 120 uomini del battaglione dei cacciatori, 10 cavalieri e 20 gendarmi. Al bivio di Mola si unirono con 80 soldati guidati da Ian Pavel Germanowskj, colonnello dei lancieri polacchi di stanza a Longone, che assunse il comando delle operazioni. Un esercito di 230 militari, armati di tutto punto, salì verso Capoliveri, si insediò nel Paese e mise subito agli arresti Vincenzo Guglielmi, Antonio Coraini e Francesco Cardenti, oltre a due sacerdoti, don Tommaso Silvio e don Andrea Martini, tradotti poi nelle carceri di Portoferraio con l'accusa di insurrezione e “*lesa maestà*”. Il 20 novembre furono arrestati anche Antonio Puccini, Giovanni Martorella, Saverio Sardi e Bernardo Signorini, mentre Coraini e Guglielmi furono rimessi un libertà, a seguito di una relazione del Bigeschi che li scagionava.

La rivolta fiscale fu così sedata ed i contribuenti versarono i loro oboli ai gendarmi incaricati della riscossione. Nel frattempo i Capoliveresi furono costretti anche a mantenere la truppa con una libbra di carne (quasi mezzo Kg) ed un litro di vino al giorno per ogni soldato. Ben dieci giorni durò lo stato d'assedio, che, secondo il Taddei Castelli, determinò un costo aggiuntivo di 200 monete.

Nel paese tornò la calma, ma Napoleone non si fidava delle apparenze. Sapeva dei rancori non ancora sopiti per i due saccheggi sofferti da Capoliveri nel 1799, quando i Francesi avevano messo a ferro e fuoco tutto il paese ed avevano perpetrato ogni sorta di violenza contro la popolazione. Il 30 dicembre 1814 mandò perciò un ufficiale di ordinanza per avvertire che non avrebbe tollerato altri disordini. Ed il monito era principalmente rivolto al colonnello in pensione Vincenzo Sardi ed all'arciprete Bartolini, non solo per il prestigio che godevano presso il popolo, ma anche perché mantenevano vivo il ricordo dei gravi danni materiali subiti e dell'umiliazione patita 15 anni prima, quando furono spogliati di ogni bene e rinchiusi nelle carceri di Portoferraio.⁽⁵⁾

(1) F. Pintor “Il dominio pisano nell'isola d'Elba durante il secolo XIV” in *Studi storici* – VII (1898) – pp 373 e 374

(2) In quel periodo il comune di Capoliveri era tra i più popolosi dell'Elba. Era abitato da circa 480 famiglie le quali, oltre alle imposte dovute alla Repubblica di Pisa, dovevano sostenere gli oneri per i salari del Podestà, del Notaio, del Vicario e dei suoi 4 servitori, ma anche “*multas expensas extraordinarias*” non precisate nel testo della “provvisione”. Dopo l'epidemia di peste del 1348, le famiglie superstiti erano appena 160.

(3) Lazzaro Taddei Castelli - “Ragguaglio sul soggiorno di Napoleone all'Elba al Principe di Piombino” - Edito nel 2012 da “Le Opere e i Giorni” - Livorno - A cura di Gianfranco Vanagolli

(4) André Pons de l'Herault – “*Souvenirs et anecdotes de l'Ile d'Elbe*” – Leon Pellisier 1897 - Recentemente tradotto in italiano per l'editore “Le Opere e i Giorni” - Livorno - 2014

(5) Vincenzo Mellini racconta che la soldataglia francese non si era contentata del denaro e dei preziosi, ma si era impossessata anche di vestiario e, addirittura, aveva sequestrato le fibbie delle scarpe dell'arciprete. V. “*Delle Memorie storiche dell'Isola d'Elba* – Libro V – I Francesi all'Elba” - Tipografia Giusti – Livorno - 1890